

# Europa, avanti così

**GIUSEPPE TAMBURRANO**

SEGUE DALLA PRIMA

**Q**uesto dimostra che quando l'Italia agisce sulla scena mondiale con risolutezza raccoglie i frutti della sua pluridecennale accorta politica condotta specie sullo scacchiere mediorientale da Fanfani a Moro, da Nenni a Craxi (quest'ultimo sul problema palestinese) fino ai Ds, in particolare a D'Alema. I risultati più importanti ottenuti dal governo italiano sono di aver indotto la Francia ad uscire dalle sue incertezze e reticenze e ad impegnarsi seriamente nella missione, senza di che la risoluzione dell'Onu sarebbe rimasta probabilmente lettera morta, e di aver ottenuto la riunione dei ministri degli Esteri europei a Bruxelles con la parte-

cipazione del segretario generale dell'Onu, Kofi Annan. In tal modo quella missione, decisa dall'Onu, è stata assunta dall'Europa. Tuttavia non pienamente: si può, ed è ancora possibile dare all'Unione Europea tutta la responsabilità di attuare la risoluzione 1701. Sarebbe per l'Europa la prova della sua capacità di agire come soggetto internazionale autonomo: una grande svolta, un grande passo avanti verso la sua unità sul terreno cruciale della politica estera e della difesa. Non era, non è obiettivo irrealistico. Ad onta delle sue divisioni, che sono le più appariscenti - ad esempio sull'Iraq - l'Unione Europea è protagonista di molte iniziative politiche e di molte missioni di pace nel mondo. L'Economist, che le elenca, ha scritto (n. 34, 26 agosto-1 settembre 2006): le intese tra governi europei sono più numerose delle divergenze. E molto importante sarebbe stata - e può ancora esserlo - l'assunzione in prima persona da parte dell'Unione Europea della missione in Libano per ragioni politiche e per ragioni militari,

due aspetti strettamente connessi. Le ragioni politiche. La soluzione stabile dei problemi in Libano presuppone il coinvolgimento della Siria. L'Europa, presente in Libano con un suo forte corpo militare, può trattare con la Siria più efficacemente degli Stati Uniti guardati con ostilità dal regime di Assad. D'altro canto, la presenza militare e politica dell'Unione Europea in Libano sarebbe un elemento di ragionevole, autorevole pressione su Israele perché consideri con maggiore moderazione e realismo i problemi dei palestinesi e della Siria (restituzione dello alture del Golan e delle fattorie della Sheeba). In realtà nel Medio Oriente la presenza europea è più accettata di quella americana e pertanto l'Ue può operare efficacemente per la pace e per la soluzione dei gravissimi problemi dell'area a condizione che la sua iniziativa sia autorevole e non sia velleitaria. E qui veniamo agli aspetti militari della missione. Come tutti gli esperti hanno detto,

perché la missione abbia successo, e cioè, per essere più chiari, perché nel Libano ci sia un governo che eserciti la piena sovranità - e dunque l'Hezbollah sia disarmato come vuole la risoluzione dell'Onu - è necessario che la forza europea di pace sia adeguatamente armata e il suo comando abbia il potere di decisione sul terreno. Senza queste condizioni la missione va incontro al pericolo di sacrificare inutilmente vite di soldati e di rivelarsi inidonea ad aiutare l'esercito libanese ad assorbire i militanti di Hezbollah e incapace di controllare le frontiere libanesi con la Siria e con Israele. Inutile sottolineare che vi è una terza condizione per il successo della missione: che l'Unione Europea sia disposta, anche mobilitando la solidarietà internazionale, a sostenere la ricostruzione del Libano, consentendo al governo di Siniora di sottrarsi all'accerchiamento economico di Siria ed Israele. Allo stato delle cose queste condizioni e il ruolo dell'Europa non sono definiti. Anzi, qualcosa è definita, ed in ter-

mini negativi. Mi riferisco al doppio comando, quello strategico e quello operativo. Il primo resta a New York, in mano all'Onu. È un grave errore (anche se le mani sono del generale italiano Castagnetti). Per andare al nocciolo della questione: bisogna cambiare le regole e dare al corpo di interposizione tutti i poteri militari nell'ambito della risoluzione 1701. Il ministro del Lavoro Kanj Hamadé, esponente dell'ala moderata dell'Hezbollah, ha detto ripetutamente che la milizia non consegnerà le armi e che il fine del «partito armato di Dio» resta l'eliminazione dello Stato di Israele. La quale sta con le armi al piede, anzi sta intensificando la preparazione militare. Se la missione non riesce a raggiungere gli scopi della risoluzione 1701, l'Onu e l'Europa saranno umiliati; il Medio Oriente sarà dilaniato da un nuovo e più grave conflitto; il progetto di rendere autorevole la posizione dell'Italia in Europa e nel mondo andrà in frantumi. Una prospettiva raccapricciante.

# Il doppio gioco di Bossi

**GIANFRANCO PASQUINO**

SEGUE DALLA PRIMA

**S**e davvero si può essere «di lotta e di governo», la Lega di Bossi ha dato una dimostrazione molto convincente che è possibile tenere insieme, senza eccessive tensioni e contraddizioni, tanto la lotta quanto il governo. Ripetutamente data per esaurita la sua spinta propulsiva, altrettanto ripetutamente, grazie al suo capo, la Lega ha saputo trovare nuove rivendicazioni, nuove tematiche, nuove declinazioni della sua politica antipolitica e antiregime, al limite della sovversione e della (pre-annunciata) secessione. Al governo con il Presidente Berlusconi, la Lega è riuscita, grazie anche alle fortissime propensioni anti-politiche e antiregime (dei partiti) dello stesso Presidente del Consiglio che, da molti punti di vista, è «uno di loro», a ottenere cariche importanti e risultati significativi persino a prescindere dalle davvero scarse capacità di governo della sua classe politica, ovvero dei suoi ministri (farei un'eccezione per l'ex-Ministro del Welfare Roberto Maroni). Tuttavia, la malattia di Umberto Bossi ha notevolmente indebolito l'azione di lotta di cui la Lega ha assoluto bisogno per preservare la militanza dei suoi sostenitori e per soddisfare le loro pulsioni contro Roma ladrona e tutto quello che ne segue, che veniva di volta in volta abilmente individuato e articolato dall'ex-Senatur. Gli altri due seri colpi alla politica della Lega sono venuti, in rapida sequenza, dalla sconfitta della Casa delle Libertà nelle elezioni dell'aprile 2006 e dalla cancellazione attraverso il referendum di giugno del pacchetto di riforme costituzionali spesso definito, nonostante contenesse molto di più e molto di peggio, come devolution. Avendo Bossi spesso, fin troppo spesso, dichiarato che la devolution era/è la ragione d'essere del suo movimento (anti)politico, questa sconfitta è stata davvero grave. Oggi, non gli può essere sufficiente affermare, come pure è doveroso che faccia, «ricominciamo». Dall'opposizione, per di più in compagnia di chi, come molti «alleati nazionali» e moltissimi UDC, non ha mai creduto alla devolution, oppure di chi, come Berlusconi e gran parte di Forza Italia, l'ha semplicemente usata come moneta di scambio per conservare il sostegno di Bossi e della Lega (e, più specificamente, del Ministro della Giustizia Castelli) alla coalizione di governo e alle politiche giudiziarie, alla Lega non riuscirebbe più di mettere sull'agenda delle riforme istituzionali qualsivoglia concessione, più o meno graziosa, di poteri politici e amministrativi alle regioni, i cittadini di molte delle quali, come hanno dimostrato i duri dati elettorali del referendum, sono tutt'altro che ansiosi di «strapparli». Covicché, Bossi si trova in una situazione difficile. Da un lato, i suoi più che zelanti luogotenenti esagerano, succubi delle loro stesse viscere, con atteggiamenti xenofobi al limite del razzismo, ma Bossi è perfettamente consapevole che riflettono posizioni molto diffuse nell'elettorato leghista; dall'altro, la devolution sembra praticamente sparita dal dibattito pubblico sulle riforme istituzionali, fra le quali, semmai occupa il posto, per così dire, d'onore, la pessima legge elettorale da attribuirsi all'ex-Ministro leghista Calderoli. Nel frattempo, gli inquilini a libertà libero di quella che fu la Casa delle Libertà si interessano di altro, un po' delusi, un po' rassegnati, un po', persino, sollevati dal non dovere tenere conto di eventuali «ricatti» leghisti. Nella nuova situazione, che il leader fa fatica politica e fisica, a controllare, non basta alzare la voce e mobilitare il popolo della sempre più ristretta e circoscritta Padania. Si ha l'impressione che Bossi cerchi, con la spregiudicatezza che ha spesso saputo utilizzare con efficacia, una qualche sponda nel governo del centro-sinistra, forse fra coloro che improvvidamente definirono la Lega «una costola della sinistra», forse fra coloro che, altrettanto improvvidamente, annunciarono riforme di decentramento politico e amministrativo spinte fino al «limite del federalismo» (in un paese nel quale l'ultimo dei federalisti democratici è probabilmente stato, vent'anni fa, Altiero Spinielli).

L'esibizione dei muscoli contro gli immigrati, che è divenuta l'unica politica visibile della Lega, serve a tenere alto l'impegno militante, ma, al tempo stesso, rende impossibili qualsiasi accordo anche con i più devolutionisti dentro il centro-sinistra. In attesa del coup de théâtre di Umberto Bossi, e nel dubbio che riesca a effettuarlo, la Lega alza la voce, ma ha inevitabilmente abbassato la cresta.

# E L'Italiana in Algeri?

**SIGMUND GINZBERG**

SEGUE DALLA PRIMA

**E** che «se proprio l'Onu volesse avere una chance, non dovrebbe affidare la guida agli italiani». Ma dobbiamo sapere che riflette un'opinione diffusa, come sono diffusi e radicati molti altri pregiudizi, sull'Onu come sui nostri difetti nazionali. Sono in molti a pensarlo, anche se non tutti lo dicono in questi termini. Inutile offendersi, non resta che smentire nei fatti. Certo, il doppio cliché è stucchevole. Il sarcasmo sui carabinieri «cool nelle loro uniformi disegnate da Armani» e i soldati italiani che «mangiano meglio di quanto sappiano combattere», fuori luogo e inutilmente offensivo. L'insinuazione che gli Israeliani abbiano sollecitato una guida ita-

liana alla missione perché non aspettano altro che fallisca per riprendere la guerra, semplicemente idiota. Più divertente il ricorso, a sostenere l'argomento che gli italiani sarebbero i meno adatti a mettere ordine nell'inferno del Libano meridionale, «dove tutto è organizzato da Hezbollah», alla vecchissima barzelletta per cui «in Paradiso i poliziotti sono britannici, i meccanici tedeschi, gli amanti francesi, i cuochi italiani, e tutto è organizzato degli svizzeri», mentre la differenza è che «all'inferno, i poliziotti sono tedeschi, i meccanici francesi, gli amanti svizzeri e tutto è organizzato degli italiani». Sarebbe stata ancora più divertente se avesse trovato un ruolo anche per gli americani. Ma non è certo Kahn a inventarsela, certi pregiudizi non nascono dal nulla. Ci abbiamo messo secoli, non solo gli ultimi anni della farsa berlusconiana, a costruirci fama di allegri pastic-

cioni. Ce ne vorrà per sfatarla. Intendiamoci, si trattasse solo di piombare in Libano e sparare all'impazzata, pretendere di fare quel che non è riuscito ai marines in Iraq, sarei anche disposto a dargli ragione, unirmi al sarcasmo. Se funzionerà quel qualcos'altro resta ancora tutto da vedere, ma intanto è merito degli italiani aver convinto Europa, America, Israele, che bisogna provarci. Anziché offendermi in quanto italiano, ricorderei all'irrisore che tra le nostre qualità indiscutibili non c'è solo la buona cucina ma anche la buona musica. Gli consiglieri di riascoltare l'italiana in Algeri di Gioacchino Rossini, dove si racconta, rovesciando il sarcasmo altrui, ma senza aver paura di fare autosarcasmo nazionale, di come un'italiana non portata alla guerra riesce a fare ciò che non era riuscito alle flotte e alle diplomazie muscolari di tutte le «su-

perpotenze» dell'epoca, a trasformare «da leone in asino» una capoccia locale di nome Mustafà (che guarda caso fa quasi rima con Hezbollah e Nasrallah, che tutta la potenza di fuoco dell'esercito israeliano sembra invece riuscita sinora solo a trasformare da asino in leone). È un augurio esilarante a rovesciare quel che ci viene rimproverato come un difetto nazionale («Lascia pur che gli altri facciano: / Tu qui mangia, bevi e taci. / Questo è il rito primo e massimo/ Della nostra società») in chiave per riscattare l'orgoglio nazionale, gabbare chi ci vuole male. «Mangia e taci. / Pappataci. Mangia e taci. / Di veder e non veder, / di sentir e non sentir, / Io qui giuro e poi scongiuro/ Pappataci Mustafà», il giuramento che il bey ripete poco prima di accorgersi che l'italiana ce l'ha fatta, in barba a lui e agli altri che non ci credevano.

# Le prime righe dell'Alba

**WALTER VELTRONI**

SEGUE DALLA PRIMA

**M**a l'alba non ha dignità. Né le enciclopedie, né Google si occupano di lei. È considerata solamente una scansione del tempo che passa, un viandante invisibile e leggero. Invece non è così. Le albe che vedo da un anno, ogni giorno, sono anticipazioni di Dio. Sono silenzio e grandezza, pausa e attesa, inizio e fine, tradizione e cambiamento. Le guardo come se fossero un mondo possibile, intenso, lieve, pieno di colori. Ma qui, nella soffitta dove mi rifugio appena sveglio, non siamo soli, l'alba e io. Ci sono molti compagni: il respiro di mia moglie che dorme nella stanza vicina, i denti digrignati a intervalli regolari da mia figlia Stella e una musica lontana che si diffonde dalle cuffie dell'iPod che mio figlio non ha saputo spegnere prima di addormentarsi. Così, perso per perso, accendo il televisore e lo lascio muto, come un colore di traverso. E ogni tanto sposto gli occhi. E mi sembra, nel fresco del mattino, di poter vivere in pochi istanti il senso del nostro tempo. La meravigliosa possibilità dell'alba, i suoi colori che annunciano, prevedono, ingannano. Il senso lieve di un tempo come speranza. Poi quelle tinte di traverso, forti come un grido. Non ho bisogno delle parole della tv che è, comunque, muta. Vedo il rosso del sangue e quell'impiastrico di colori che sono le carcasse delle auto esplose. Vedo il blu diventato grigio del mare che si riduce a onda, enorme onda. Vedo il celeste pacchiano dei costumi ridotti di ballerine che non ballano. Quale è la realtà? Ciò che viene prima come l'alba o ciò che viene dopo come la televisione? È una stagione difficile per me, perché sono insieme alba e tramonto, speranza e delusione. Perché il tempo mi sfugge e mi sembra, ri-guardandola, che la mia vita sia stata giusta ma piccola. Che la mia alba e il mondo che essa rischiara avrebbero meritato di più da uno come me. Da anni, all'Archivio di Stato, mi occupo di raccogliere, catalogare, leggere e

riassumere i diari che i miei contemporanei non smettono di scrivere. Piccole opere, stampate spesso a spese degli stessi autori, nelle quali ciascuno, arrivato a una stazione della vita, sente il bisogno di raccontare al mondo la sua esistenza. Di renderla, così, eterna. Di farla grande perché è la carta, che resiste al tempo, che fa divenire quella vita unica. Non un elenco di giorni dimenticabili ma una sequenza di eventi serrati. Forse veri, forse falsi. Forse illusioni di ricordo, forti come una memoria autentica. Costruzioni della volontà, rimpianti di quello che si sarebbe potuto fare trasformati in ciò che si è fatto. Sono storie di piccoli eroi, di illusioni perdute, di sogni inseguiti inutilmente. Sono storie di mogli e commilitoni, di figli e di capuffi, di amici perduti sempre troppo presto, di animali fedeli e di fotografie indispensabili. Sono storie piccole nella grande storia. È questo che mi piaceva, quando ho iniziato. Vivere molte vite. Vite vere, non inventate come quelle dei romanzi. Ho letto migliaia di diari, ho conosciuto migliaia di persone, ho sofferto e gioito con loro. Sono stato padre, figlio, compagno di battaglia, vicino di banco, passeggero di treno, artista del circo, macchinista, atleta e martire. Ho vissuto migliaia di vite, cercando la mia. In quelle pagine lette in solitudine nella mia stanza sentendo musica di pianoforte, lieve lieve, ho anche cercato conforto e risposte. Ho cercato i precedenti della mia vita, le albe a rovescio. In quelle migliaia di piccoli, poveri libri, divisi per stagione storica, per tema, per area geografica ho trovato le pagine che potevano parlare e consigliare la mia esistenza quando la terra tremava e io non trovavo appoggi.

Nel diario di una madre, classificato alla voce «disagi», c'è il racconto dettagliato del giorno preciso in cui la sua vita tremò e le sue certezze si fecero crollanti. Nelle parole di quella donna sconosciuta e insieme così prossima ho cercato risposte al sisma mio. La signora partorì un bambino alla metà degli anni Sessanta. Lo aveva atteso come ciò che avrebbe dato alla sua vita un senso vero, grande. Come ciò che

le avrebbe fatto pensare di vivere e non solo di attraversare il tempo. Ma Andrea, suo figlio, aveva qualcosa che non andava. I medici facevano fatica a spegnerle il sorriso dalle labbra, a convincerla a credere che avrebbe avuto una vita diversa da quella che aveva immaginato nei nove mesi, e prima, e ora. Si chiama sindrome di Kahn ed è una condizione, forse più che una malattia. Nel suo diario la signora raccontava, per pagine e pagine, la storia del suo amore speciale per Andrea. Descriveva con sincerità la rabbia e la malinconia, le umiliazioni e le angosce vissute al parco, nei giochi dei bambini, nella scuola, nello sport. Andrea era maltrattato da innocenti, i suoi coetanei. Fuggivano da lui, non lo capivano. E Andrea si sentiva sempre più isolato. Crescendo era sempre più tenero e malinconico. Non usciva mai da solo. In un pomeriggio d'estate, avrà avuto quattordici anni, aspettò che i suoi genitori dormissero. Scivolò verso la porta e se la chiuse dietro. Si sentiva padrone del mondo. Chiamò l'ascensore e si rannicchiò in modo che nessuno potesse vederlo e avvertire la madre. Uscì dal portone e si avviò verso il parco. Era contento, libero e salutava tutti per strada. Girò per la villa comunale, si infilò negli edifici, guardò i suoi coetanei che giocavano a pallone e fece il tifo scegliendo a caso. Si comprò un cremaio e si mise su una panchina. Era il tramonto e lui aspettava, felice. Non sapeva cosa, o forse sì. Avvertì da lontano dei colori confusi che correvano verso di lui. Non sentiva le grida che uscivano da quella bocca aperta che ora vedeva e riconosceva, familiare. La sua attenzione era concentrata sul suono dell'acqua della fontanella che era vicino a lui. La guardava e sorrideva e si sentiva grande e padrone dei suoi suoni. Stella, la mia Stella, non so quando mai potrà diventare padrona dei suoi. So che ora, che ha dodici anni, mi sembra l'origine del mondo. Mi sembra la vita umana ricondotta a essenza e purezza. È generosa e ama il prossimo. Abbraccia chiunque, non immagina e non capisce che qualcuno possa fare male a un altro. Le appare insen-

sato, inutile, tempo perso. Quando è nata, mia moglie aveva quarant'anni e, ho scoperto poi, l'incidenza dell'età sui parti di bambini donna è molto forte. Una donna che ha meno di venticinque anni ha una probabilità su 1376, una di quaranta ne ha una su 126. Quella gravidanza l'avevamo voluta insieme, cercata. Sapendo che poteva essere un modo per ritrovare sorriso e speranza, voglia di svegliarsi al mattino e di vivere insieme il futuro. E pensavamo che Lorenzo sarebbe contento di avere un fratello o una sorella a otto anni, che era l'ultimo tempo utile perché tra loro potesse stabilirsi una relazione viva. Ma quando portarono Stella a Giulia per l'allattamento vidi che lei la guardava in modo strano. Che il sorriso con il quale accompagnava le sue mani che toccavano leggere il nasino, le orecchie, il pancino non era sereno, limpido. Andavo e venivo dall'ospedale e non mi sembrava che Stella avesse nulla di diverso da quello che vedevo sul volto degli altri bambini che sgambettavano nel nido. Ma io sono padre, non capisco. Un mattino entrai nella sua stanza e trovai Giulia che piangeva con il volto schiacciato contro il cuscino. Si interruppe e mi guardò con gli occhi bagnati. Restammo in silenzio così qualche istante, con la paura di parlarci. «Stella è una bambina down» mi disse piano. Mi sedetti sul letto, le presi la mano. Pensai a Lorenzo che aspettava a casa festoso. Pensai ai nonni, agli amici. Pensai agli anni di fronte a noi. Pensai che una gioia infinita poteva diventare un'ansia infinita. Pensai a Stella nella sua culla con il fiocco rosa già diversa, inconsapevolmente diversa, da tutti quelli che le frugnavano attorno. Guardai Giulia e mi resi conto che aveva paura per me. Una madre non può fuggire da suo figlio, un padre sì. E lo ho fatto in tanti. Gli uomini hanno paura dei dolori degli altri. Ne conosco molti che hanno lasciato la moglie dopo che si era ammalata o altri che non hanno retto a figli difficili. Il dolore fa paura agli uomini, li costringe a non essere soli al comando. Aveva ragione, Giulia, ad avere paura per me.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettrici <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Cicante</b> <b>Ronald Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Pisanca, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa ● <b>Litosud</b> Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT)</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
		<p>● <b>Pubblikompass S.p.A.</b> via Carubcio, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 29 agosto è stata di 117.300 copie</p>			